



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 28
Roma, 12 Luglio 1914

DIRETTORE CARLO SEGRE
Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
I n. 5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta

SOMMARIO

- Arduino Colasanti. L'archeologia italiana nelle Sporadi.
- Mario Gatti. Le biblioteche milanesi.
- Giovanni Crocioni. Labirinto.
- R. Zagaria. Studi e polemiche su L. Pulci.
- Giuseppe Minutilla Lauria. Nell'enimma.
- Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

L'archeologia italiana NELLE SPORADI

La storia dell'esplorazione artistica e archeologica dell'Oriente è piena di nomi italiani. Da Vitaliano Donati e da Bernardino Drovetti, che ebbero la gloria di veder riunito a Torino il prodotto dei loro scavi egiziani, al Belzoni e a Paolo Emilio Botta le cui scoperte di antichità assire arricchirono il British Museum e il Louvre, dal Burattini, che riuscì a penetrare in alcune piramidi, e dal Cavaglia, che eseguì scavi intorno alla Sfinge, al Ceccali Colonna e ai fratelli Palma di Cesnola, la cui feconda attività si svolse nell'isola di Cipro, alle missioni guidate dallo Schiaparelli in Egitto e dallo Halbherr e dal Pernier in Creta, alle ricerche compiute nell'Eritrea e nell'Asia Minore dal Paribeni, è tutta una successione non interrotta di tentativi fortunati per strappare a quelle terre lontane e misteriose il segreto del loro passato.

Ultimi della serie, ma non meno importanti, vedranno fra pochi giorni la luce in una ricca pubblicazione ufficiale (1) i risultati delle ricerche compiute nelle Sporadi occupate dall'Italia, con un sollecito e mirabile lavoro predisposto e in gran parte effettuato quando ancora nelle valli silenziose di Rodi non era spenta l'eco delle ultime fucilate.

✽

L'esplorazione archeologica di Rodi fu iniziata dal prof. Luigi Pernier e dal dott. Porro lungo la zona costiera che dalla città si stende verso sud-ovest fino al capo Monolithos, in modo da evitare, per cortesia scientifica, il territorio di Lindos, in cui si era svolta l'attività degli archeologi danesi Blinckenberg e Knich.

Precedenti ricerche che risalgono al 1845 avevano già dimostrata l'importanza archeologica della regione, ma ancora moltissime questioni erano da risolvere sulla estensione dei monumenti delle principali città, sulla distribuzione e lo sviluppo delle necropoli e sulla forma e l'arredamento delle singole tombe.

Comunque quello che nessun archeologo ha ancora detto mai è il sentimento profondo che suscita lo spettacolo delle rovine disseminate lungo la costa meravigliosa, ombreggiate dai cespugli fioriti fra le acque correnti, in una visione abbagliante di luce e di azzurro, mentre in alto le nuvole, spinte dal fresco vento primaverile, passano a cumuli, accompagnate dai trilli di gioia delle allodole invisibili.

(1) *Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente*, vol. I; Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1914.

È qui che sorgevano le città di Jalysos e di Kamiros, ricordate nell'Iliade, da questo terreno sono venuti alla luce tesori preziosi che hanno arricchito le collezioni di Londra, di Parigi e di Berlino, sono questi i luoghi descritti nella leggenda di Althaimenes, onde la musica dell'antico mito, giungendo al nostro spirito, ci fa vivere un'ora lontana nella quale ci sentiamo fratelli di coloro che la inventarono e, perduti nella superba scena di monti, di valli, di caverne e di avanzi marmorei, torniamo ad essere i cittadini del tempo passato, respiriamo i versi di Pindaro e di Omero.

Apolodóro narra che l'eroe Althaimenes, avendo saputo da un oracolo che suo padre Katreo, figlio del re Minos, sarebbe stato ucciso da un figliuolo, fuggì da Creta a Rodi e vi fondò la città di Kretinai. Quindi, salito sul monte Atabiro, vi costruì un altare per il culto di Giove Atabirio, in memoria del suo patrio Iddio. Ma dopo molti anni, essendo venuto Katreo da Creta per offrirgli il trono, Althaimenes senza riconoscerlo uccise il padre, mentre questi si azzuffava con la gente del luogo che gli conteneva l'approdo.

Nella pianura di Leros e sui colli circostanti, nel luogo detto anche oggi Kretinià, furono trovati avanzi di costruzioni e necropoli che ben possono attribuirsi all'antica Kretinai, ed è veramente mirabile che il Pernier e il Porro nella necropoli di Leros, in numerosi frammenti fittili simili in tutto alle ceramiche del primitivo periodo minoico-cretese, abbiano rinvenuti i documenti evidenti delle relazioni che dovevano legare Creta a Rodi!

Così ancora una volta la leggenda ci appare come la parte più viva della storia, la trasformazione del fatto fugace in poesia eterna, e, guardando gli avanzi delle imponenti costruzioni che occupano il territorio di Kamiro, tra il mare e il monte Atabiro e popolano la valle dove il fiume si snoda tortuosamente, i poderosi muri poligonali di sostegno e di difesa, la grande porta dell'Acropoli, i larghi pilastri forniti d'iscrizioni greche, le scale tagliate nel macigno, le ampie conche circolari scavate nella rupe per raccogliere forse ad uso sacro le acque piovane, il probabile heroon di Althaimenes scolpito nella montagna a somiglianza della tribuna della Pnice Ateniese e delle celebri tombe della Licia e dell'Arabia Petrea, ancora una volta sentiamo rinascere in noi la meraviglia delle età primordiali e la nostra anima perdersi in quei ricordi come in un vasto mare.

✽

Mentre così la missione archeologica cercava i fasti della famosa esapoli dorica, il dott. Giuseppe Gerola rintracciava e studiava i numerosi monumenti medioevali delle isole.

È noto che al tempo della quarta crociata, ritiratosi nel 1204 l'impero greco a Nicea, il governatore bizantino di Rodi, Leone Gavalà, d'accordo con i Veneziani si proclamò sovrano indipendente, ma alla morte di lui l'impero di Nicea riuscì a riacquistare l'antica supremazia, contrastatagli soltanto da un manipolo

di corsari genovesi. Se non che il dominio greco fu soltanto nominale, le isole continuarono ad essere tagliate dalle incursioni dei così detti ammiragli dei Paleologi e dei seguaci del sultano di Mendelia, e bisogna giungere all'anno 1310, in cui i cavalieri dell'ordine di S. Giovanni ottennero il dominio completo di Rodi e delle isole vicine, per trovare finalmente nelle Sporadi giorni di serenità e di pace.

Allora, sotto l'umanitaria e tradizionale regola dell'ordine, durante due secoli di tranquillità turbata appena da qualche tentativo di conquista compiuto dai Turchi, sorsero le potenti fortificazioni e le belle chiese i cui avanzi conservano a noi intero il fascino del mondo medioevale, che vive tutto come in un'onda di organo, in un ardore di fede, in un brivido di terrore.

Dopo le ricerche del Gerola è facile determinare il tipo e seguire l'irradiarsi delle forme artistiche diffuse nelle isole dai Cavalieri, la cui influenza, massima nella capitale, va diminuendo nei centri secondari e più ancora nei paesi dell'interno delle due isole principali e negli isolotti di minor conto, per spegnersi quasi completamente nel più misero di essi, quello di Piscopia.

Ma è strano che in un tempo in cui le tradizioni artistiche locali avevano iniziato un notevole rinnovamento, l'architettura importata nelle isole dai Cavalieri si sia mantenuta ad esse quasi estranea. Solo negli edifici di carattere religioso essa si associò talvolta ai canoni bizantini, aggiungendovi navate o protiri a crociera gotica; ma, eccezione fatta di quest'unico contatto, l'arte indigena, durante i due secoli di dominazione occidentale, si mantenne rigorosamente entro il suo campo. E intanto, parallelamente ad essa, l'architettura dei Cavalieri si svolgeva sopra tutto nelle magnifiche costruzioni di tipo militare, nelle abitazioni civili, nelle torri frastagliate di merli ghibellini, nei così detti Alberghi, destinati a luoghi di ritrovo dei Cavalieri delle diverse lingue, nei piccoli chiostri che sembrano chiudere l'uomo nell'intimità della sua contemplazione, nelle chiese in cui vivono ancora le antiche figurazioni dell'arte popolare che si accordavano meravigliosamente con l'anima della folla, la quale nella commossa immaginazione trasformava i rozzi simboli in visioni liberatrici o in paurosa minaccia di pena senza fine.

Sebbene non abbondino le testimonianze dei documenti, si può facilmente presumere che la maggior parte degli architetti i quali lavorarono in Rodi e nelle isole fossero francesi. La maggior parte, ma non tutti, perché dal 1513 al 1521, durante la reggenza del livornese Fabrizio del Carretto, numerosi ingegneri italiani dedicarono la loro attività a migliorare le fortificazioni delle Sporadi. Del resto anche il solido campanile quadrato e il soffitto trecentesco della chiesa conventuale, a carena di nave, si ricollegano a ispirazioni veneziane come i modelli delle squisite candelabre che i Turchi adattarono poi alla principale loro moschea, e uno dei torrioni esterni del castello di Langò, sebbene costruito in pieno governo del granmastro Pietro D'Au-

busson, della lingua d'Alvernia, porta tuttora la lapide dedicatoria in volgare italiano.

Singolare virtù della stirpe! Chi avrebbe preveduto che a quattrocento anni di distanza proprio su quel medesimo torrione la bandiera d'Italia avrebbe vittoriosamente sventolato all'impetuoso vento primaverile, in cui il profumo dei fiori si mescola con l'odore salso delle onde in un unico fiume inebriante?

ARDUINO COLASANTI.

Le biblioteche milanesi

L'aristocratico manuale ad uso degli studiosi, seguito dal saggio di un elenco di riviste e di altre pubblicazioni periodiche che si trovano nelle biblioteche di Milano, pubblicato a cura del *Circolo Filologico Milanese* per commemorare il XL anno della sua fondazione (Milano, Cogliati 1914, pp. XII-580) è un'opera che tutte le altre maggiori città d'Italia debbono invidiare a Milano, e che ne richiama subito alla mente un'altra simile, ricordata infatti anche nel promio, data alle stampe trentaquattro anni fa dalla Società Storica Lombarda, allo scopo di riferire al secondo Congresso Storico Italiano intorno agli istituti scientifici, letterari ed artistici milanesi, e che fu pure un bell'esempio, non seguito dalle altre metropoli regionali. Sembra, in realtà, che il volume che ci sta oggi sott'occhio rappresenti lo svolgimento di una parte di quell'altro, già antico, in cui si dava conto sommario degli Archivi, delle Biblioteche, delle Società scientifiche, degli Istituti d'istruzione, e in fine di Pinacoteche, Medagliere e Musei. Delle cinque parti, dunque, la seconda era dedicata alle Biblioteche, di cui otto venivano passate in rassegna: l'Ambrosiana, la Braidense, la Capitolare-metropolitana, quella della Corte d'Appello, la Ospitaliera, la Popolare, la Melziana e la Trivulziana.

Ora, nel volume signorilmente donato dal Circolo Filologico Milanese alla cultura nazionale, si descrivono ben sessantacinque biblioteche, tra pubbliche e private; di trentadue minori, appartenenti a ricche e antiche famiglie, a bibliofili ed eruditi, si fa cenno; e si dà conto anche delle Popolari, Parrocchiali e Musicali private. E a tutta questa materia si aggiunge un elenco, modestamente chiamato «saggio», delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle biblioteche descritte, cui sono dedicate ben centosessantuna pagine del volume. Come si vede, trattasi di un'opera di capitale e fondamentale importanza per la consultazione, e che verrà senza dubbio — e pur troppo! — assai più consultata dagli stranieri che da noi.

Grata occasione è intanto per me questo volume d'intrattenermi a discorrere delle Biblioteche di Milano, dopo aver data notizia, nella *Nuova Antologia*, dell'Archivio Ospitaliero di quella città, il cui ricco materiale storico, pochissimo noto, meritava di venir segnalato agli eruditi lettori; e pensiamo, scrivendo, che forse una intelligente iniziativa, analoga a quella cui il volume che abbiamo sott'occhio è dovuto, potrà in seguito darci un altro lavoro su gli *Archivi di Milano*, sviluppando così anche la seconda parte dell'opera menzionata poco avanti, e con speranza ed augurio che, e per gli Archivi e per le Biblioteche, nel campo bibliografico, l'esempio di Milano trovi largo seguito in tutta Italia.

La materia del volume preso a esaminare è tale che non può suntuarsi, e nè pure è suscettibile di un'attenta critica, perchè a ciò occorrerebbe conoscere intimamente tutte le biblioteche in esso descritte. Ci limiteremo, quindi, a poche osservazioni di metodo, e a rilevare qualche lacuna a noi visibile; cose tutte che non potranno affatto sminuire l'alto valore dell'opera, e che solo potrebbero contribuire a renderne più perfetta la utilità, ove se ne tenesse conto in una ristampa, che è da augurarsi.

La trattazione della materia ci è parsa abbastanza organica, in virtù specialmente del modulo creato dai compilatori per la redazione delle notizie richieste a quanti, per zelo di eruditi o compito d'ufficio, collaborarono al volume. Non altr'e tanto organica, però, ci è sembrata la disposizione della materia medesima, in cui

non fu tenuto un ordine metodico nel susseguire delle Biblioteche descritte.

A parte, in fatti, la precedenza assoluta, come di diritto, all'Ambrosiana e alla Braidense, cui avrebbe dovuto seguir subito la Civica circolante, quali pubbliche biblioteche di generale consultazione; tutte le altre, a parer nostro, si sarebbero dovute classificare in quattro gruppi a seconda del carattere degli Enti possessori, e cioè: I. Biblioteche d'Istituti d'istruzione; II. Biblioteche d'Istituti e Società scientifiche, storiche, ecc.; III. Biblioteche d'Istituti, Circoli e Società professionali e di varia collatura; IV. Biblioteche di privati.

Tale ordinamento avrebbe giovato assai ad affermare il carattere scientifico dell'opera; la cui utilità sarebbe stata, in oltre, di gran lunga maggiore, ove i compilatori avessero curato di citare metodicamente tutte le opere considerate come fonti delle varie discipline, via via che se ne notava l'esistenza in ciascuna Biblioteca, e quelle manoscritte contenenti i capitoli della nostra letteratura, pur non trascurando tutte quelle altre di maggior pregio e rarità che si è soliti citare; di tutte, poi, dando in fine al volume un diligente indice analitico per materie e per autori. Ciò avrebbe indubbiamente arricchita l'opera di ben altra importanza ed efficacia, che non le notizie inserite circa le private biblioteche minori, con le quali parrebbe essersi badato più tosto a soddisfare delle piccole vanità personali, che a rendere servizio alla cultura.

Quanto alle lacune cui abbiamo accennato, si può osservare che nel citare il raro libro della Storia della peste del Girardelli (Bergamo 1631) esistente nella Biblioteca dell'Ospedale Maggiore, si è dimenticata tutta una piccola letteratura che si trova in quella stessa Biblioteca sul notissimo argomento manzoniano. Citiamo: A. FORTI, Trattato della peste (Venezia 1556); Cause et rimedi della peste (Firenze 1577); A. CARCANO, Sulla peste (Milano 1577); A. MASSARIA, De peste (Venezia 1579); B. ANGLES, Il compagno fedele, ecc. (Pavia 1630); C. BERGAMO, Rimedi contro la peste (Milano 1630); A. TADINO, Raggiungo della peste (Milano 1648); B. CONTE, Lettera intorno agli effluvi, ecc. (Milano 1771); Relazione della peste di Marsiglia (Modena 1721); B. ALIZERI, Della peste (Genova 1721). Rileveremo in oltre che il libro citato col titolo arbitrario Le istituzioni di beneficenza di G. G. Gilino (Milano 1508) e le due copie manoscritte del De origine hospitalis Magni Mediolani, ecc. di A. Gilino, sono una medesima opera: l'autore si chiamò Gio. Giacomo Gillin; Antonio Gilino fu suo fratello che ne pubblicò il lavoro. Le due copie manoscritte, poi, non hanno importanza, perchè fatte su la stampa citata nel sec. XIX; e la stampa trovata ora presso l'Archivio, che già possedeva altro esemplare sincrono di questo opuscolo, ma redatto in latino.

È già che abbiamo accennato all'archivio Ospitaliero, agglungeremo che anch'esso è corredato d'una libreria modesta, ma non priva d'importanza. Il maggior nucleo è rappresentato dalle opere non attinenti alla medicina: e alle scienze affini che, d'accordo con l'Amministrazione, vennero stralciate dalla Biblioteca per servire di sussidio ai lavori storici che occorre fare in Archivio. Tra questi libri si trovano tre esemplari del volume intitolato I cinque libri degli avvertimenti, ordini, gride, ed editi: fatti et osservati in Milano, ne' tempi sospettosi della peste; ne gli anni MDLXXVI et LXXVII ecc. del cavalier Ascanio Centorio. Il primo esemplare fu stampato a Venezia dai Giolitti nel 1579; gli altri due a Milano nel 1631. Da notare poi i due libri degli Statuti di Milano del Carpano (1583-85), la Vita di S. Carlo Borromeo del Giussani (Roma 1610), Le Mediolanenses antiquitates del Castiglioni (1625), le famosissime Memorie del Giulinetti, l'Historia di Milano del Corio (Padova 1646), il Ritratto di Milano del Torre (1714), l'Alloggiamento dello stato di Milano del Cavazza (1653) gli Ordines excell. Senatus Mediolani ab a. MDCXC usque ad a. MDCXXXIX (1743), l'Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers (Paris 1751-1777) in diciassette volumi, più quattro di supplemento e dodici di tavole. In oltre meritano menzione alcune Guide: il Canal Grande di Venezia di A. Quadri (1828), Firenze (1841), Padova (1842), Lucca (1843), Milano e il suo territorio (1844), Napoli (1845), Genova (1846) e Venezia (1847). Quasi al completo vi è la nota Collezione di Classici Italiani stampati a Milano nella prima metà del XIX secolo, e importantissima poi è una serie di Miscellanee contenenti opuscoli dell'epoca del dominio francese, con tutta, o quasi, la poetica fiorita per l'incoronazione di Napoleone, il matrimonio del Beauharnais e il parto della Viceregina.

E ci arrestiamo, per non dilungarci troppo, avvertendo solo che, oltre il nucleo di libri accennato, la biblioteca dell'Archivio Ospitaliero possiede altre collezioni avute in eredità alle quali se ne aggiungono sempre di nuove.

Ora noi crediamo che biblioteche, modeste, ma pregevoli, come quella ora sommariamente descritta, i compilatori dell'opera edita dal Circolo Filologico Milanese avrebbero potuto tro-

varne anche presso altre pubbliche amministrazioni passate del tutto sotto silenzio, come la Congregazione di Carità, gli Orfanotrofi, ecc. Ma di queste poche lacune e delle lievi imperfezioni da noi sommariamente indicate trarranno certo profitto gli editori dell'importantissimo manuale su le Biblioteche Milanesi per una eventuale, e meritissima ristampa.

MARIO GATTI.

LABIRINTO (*)

Titolo vago, ma suggestivo. Non è un labirinto la vita? Vie dritte e traverse, sentieri e viottoli; una smuore nella selva, una sbocca sul mare. Vie senza principio, vie senza fine. Andare, venire, attraversarsi, intricarsi, congiungersi e separarsi, convergere e divergere. E ciascuno di noi correre su quelle vie, senza meta prefissa, con desideri vaghi e irresoluti, col solo bisogno di andare, di andare incontro al nostro destino; infilare una via per sboccare in un'altra, tornare alla prima per ismarrirsi in una seconda, e così all'infinito, sino a che si giunga là dove ogni desiderio tace, ogni bisogno s'ammorza. Chi saprebbe ridere come imboccò la sua via, come tornò alla smarrita strada?

Labirinto! Al solo titolo, quasi fosse simbolico, l'animo s'apre a un presentimento di rappresentazione reale, si abbandona, fiducioso, all'invito suadente, perchè sa che l'autore atterrà quanto promette: l'autore, Virgilio Brocchi.

Virgilio Brocchi è scrittore giovane d'anni, ma in arte provetto e notissimo: parlano per lui tre romanzi, alcune novelle, qualche discorso, e altro ancora. Dopo le novelle e i romanzi egli ama l'oratoria. Se gliene capita il destro, squarci oratori, felicissimi, di un'efficacia inconsueta, introduce nei suoi romanzi: uno degli attori, almeno, è oratore. Naturale. Per chi abbia esuberanza d'idee e di motivi, dovizia d'osservazioni, profondità di cultura, e il tutto moderi e affreni con un senso squisito dell'arte, l'oratoria è spontanea.

Il Brocchi non è scrittore che si contenti del primo applauso, e riposi soddisfatto all'ombra del primo alloro: la sua è una salita faticata e infaticata, verso la cima. Le Aquile, La Gironda, L'isola sonante, specie di trilogia romantica, largamente concepita, nobilmente attuata, scaldata da un solo ideale, è come una scala verso il meglio: ogni romanzo un gradino. Molteplici le figure, molti i caratteri, infinite le scene, le descrizioni, che del vero sembrano una prosecuzione più che una riproduzione. Se un difetto adombra i romanzi, tutti vigorosi ed insoliti, è una certa squisitezza, quasi ricercatezza, appena sensibile, un certo pessimismo ironico, gradito a molti scrittori odierni, ma un poco forzato e penoso.

Ora il Brocchi, scrutatore vigile dell'opera sua, sollecito ognora del meglio, ha gettato da sé ogni ricercatezza, ogni posa, ogni concezione soverchiamente ideale, giungendo alla semplicità e alla naturalezza che dell'arte, la quale tutto fa e nulla si scopre, segnano il vertice sommo.

A qualche lettore frettoloso, a qualche altro che ami le droghe piccanti e le pungenti salse, il Labirinto potrà parere eccessivamente semplice e piano; ma chi conosca la dovizia, quasi la esuberanza, dei precedenti romanzi del Brocchi, vede il Labirinto sotto ben altro aspetto; sente che il Brocchi, capace di battere le ali su per le vette apenniniche, ha voluto spaziare tranquillo su vallette amene e floride colline; capace di lanciarsi a corse vertiginose, ha preferito indugiarsi entro pareti domestiche, rappresentando scene famigliari, tanto più ardue, quanto più vere e naturali. Non un passo indietro, pertanto, ma un energico, coraggioso e ben ponderato passo innanzi, compiuto dopo matura riflessione, e con coscienza sicura. La stessa intrinseca bontà della narrazione, che, in fin dei conti, non deve essere l'ultimo pensiero di chi usi la penna, concorrerà ad elevare e dar voga a questo romanzo, sincero e vigoroso, e al suo autore, da iscriversi ormai tra i più nobili che vanti l'Italia.

La semplice trama del Labirinto, condotta su una vicenda domestica, pare intrecciata di episodi recenti: qualche attore s'indovina chi sia; qualche altro si riconosce. Illusione? Può darsi; ma, in tal caso, è riprova di naturalezza e verità.

Anna e Antonietta, figlie di un grande editore israelita, Francesco Urbisaglia, educate, dopo la morte della madre, dalla nonna, cristiana, si accostano, a poco a poco, al cristianesimo. Anzi la prima sposa addirittura un cristiano, e, per di più, conte, altero della sua nobiltà, e, quasi suo malgrado, antisemita. Il matrimonio, chiuso più per l'arte suaditrice della contessa madre, e

(*) Il Labirinto. Romanzo di VIRGILIO BROCCHI. Milano, Fratelli Treves, editori, 1914.

di D. Primo Rodiani, che per vero impulso d'amore, a cagione della volgarità del conte, Cesare Mainardi, involto in una tresca adulterina e ripreso da fastidio antisemita, a breve andare diventa intollerabile ad Anna, che abbandona la dimora maritale, e, coll'assistenza di un avvocato, amico di famiglia, Guido Arnaldi, riesce a ottenere il divorzio, su territorio elvetico, come porta la moda. Durante la pratica forense, che mette alla prova e fa risaltare tutta la nobiltà d'animo dell'Arnaldi, verso il quale Anna aveva nutrito costantemente, non indifferenza, ma antipatia, si rivela l'affinità dei due caratteri fieri e risoluti, e spinge la divorziata, dopo l'ultimo memorando colloquio con lo sposo, ormai accorto e dolente della perdita fatta, nelle braccia del patrocinatore, disposto ad accoglierla e a tenerla ben ferma per sempre.

Semplice, dunque, la trama; ma intessuta con fila di verità. Sulla trama si disegnano figure e situazioni rappresentate, e direi scolpite, con arte provetta. Quel Francesco Urbisaglia, tutto cuore per le due figliuole, lieto, scettico, arguto, esperto d'intrichi e di maneggi, infaticato, tenace, eccetto quando si tratti delle figliuole, è un padre vero, che può rassomigliare a moltissimi. Antonietta, la sua figlia minore, canora come una rondine, serena come un'aurora, buona, ingegnosa, ritratto del padre, chiamata il comitato di redazione della tipografia, pare di averla dinanzi agli occhi, ogni volta che invade la scena. Quella contessa Adele, ravvolta in un'ombra di mistero, fine, buona, dolorante, che porta con dignitosa pazienza la croce di un marito brutale, cui fu buttata in braccio, mentre era innamorata di un altro, spremere lagrime di pietà da ogni animo ben nato. D. Primo Rodiani, abile manipolatore di matrimoni, ambidestro, insinuante, smorfioso e benedicente, è uno scorcio scultorio. Eugenia, la cameriera, Gianni Arese, marito di Antonietta, la marchesa Vigliani, ganza di Cesare, il pastore Arton, l'altro pastore Nadier, balzano in mezzo all'azione con efficacia grandissima.

E le descrizioni? sono così veritiere, che fanno meraviglia. Monti velati di nebbia o infiammati dal sole, vallette ombreggiate, fiumi scendenti giù per declivi solatii, aurore e tramonti, tutto è rappresentato, non come fenomeno fisso e immanente, ma con variazioni infinite, secondo i giorni, le ore, le stagioni, e, più ancora, secondo la spirituale disposizione di chi osserva.

Naturalmente l'acuta perizia dello scrittore rifugge maggiormente nelle figure dei protagonisti: Anna Urbisaglia e Guido Arnaldi. Insofferenti dapprima l'una dell'altro, poi ravvicinati dai casi, poi simpatizzanti per affinità naturali, da ultimo congiunti in un amore sublime. Le loro braccia si tendono nel buio, involontariamente, le loro anime si ricongiungono, e il destino si compie. Quell'amore inconfessato, che vigila in fondo al cuore, che cresce, si dilata, si afforza ed espone, per me è commovente. Io lo indovino dalle prime pagine: segno che si svolge naturalmente. Senza che nessuno dei due se ne accorga, s'insinua, si ritrae, precipita, travolge e poi tace: dà un senso alla vita, e riesce consolatore. Anche le contraddizioni sono femminilmente vere.

E tutto è narrato, esposto, descritto con breviloquenza quasi nervosa: passioni prorompti, momenti psicologici complicati, figure secondarie, atti significativi, sono suggellati con grande efficacia, anche se vi abbiano una posizione di scorcio.

Già lo scorcio è la caratteristica prevalente del libro, che s'apre con la semplicità di un racconto, procede e si chiude con la vivacità del romanzo, avvivato e svelto da una lingua cedevole a tutti i voleri dello scrittore, pronta e spontanea.

Insomma, se ora noi scorgiamo il Brocchi romanziere sotto una luce alquanto diversa dal passato, lo ammiriamo ormai in pieno dominio di tutti i mezzi dell'arte, e acquistiamo, al tempo stesso, un romanzo che di quell'arte dà la misura, e ci lascia pienamente convinti che il Brocchi è osservatore acuto e sensibilissimo, scrittore fervido e concettoso, espositore rapido e chiaro, ideatore avveduto e geniale.

Tempre siffatte non s'incontrano a dozzine oggi in Italia! La stampa onesta è in dovere di segnalare ed esaltarle.

GIOVANNI CROCIANI.

Studi e polemiche su L. Pulci

Un egregio e recente studioso degli spiriti e delle forme del riso pulciano (1) aveva conchiuso un capitolo del suo libro confessando di non poter determinare le cause del contrasto che egli scorgeva fra la tristezza della vita e la giocondità dell'arte di Luigi Pulci. V'era, dunque, da seguire gli studi su questo sottilissimo ingegno che pare sfuggire a ogni definizione e classificazione che non sia piena di ma e di distinguo, e non era superfluo il libro di Carlo Pellegrini, Luigi Pulci, l'uomo e l'artista (Pisa, Nistri, 1912), giovane e valente studioso; tanto più che egli, sull'esempio dell'estero, ha voluto tentare, riuscendovi bene, un libro complessivo in cui il personaggio ci si presentasse intero nei casi e negli aspetti esteriori, nelle caratteristiche dell'anima e delle opere letterarie, nella postuma vita di queste. In soli cinque capitoli è eseguito tutto ciò. Il primo tratteggia la vita del poeta; e se a taluno potrebbe sembrare di poco rilievo per non trovarvi novità dopo quanto G. Volpi e qualche altro biografo del Pulci avevano appurato, esso attinge la sua importanza dall'esame delle questioni maggiori connesse alla vita del poeta fiorentino circa la natura gaia o mesta, circa la religiosità, circa l'indole del poema di lui: questioni, mi affretto a soggiungere, risolte felicemente con un grande buon senso, la principal dote onde bisogna che s'armi il critico che vuole avvicinarsi al buon Luigi. Com'è noto, il Momigliano aveva attribuito un valore incondizionato allo spirito tribolato dell'epistolario pulciano, e questo gli aveva creato una barriera insormontabile nel momento che egli doveva passare a spiegare perchè poi il Morgante fosse così intimamente gaio.

Il Pellegrini però osserva che, essendo quelle poche lettere sfogo di guai fatto al Magnifico per solleccarne gli aiuti e manifestazione incidentale di afflizioni, sarebbe troppo prenderle per attestazione di temperamento, e, fatte altre osservazioni sulle opere poetiche pulciane, conclude per un'indole di fondo gaio.

Indole gaia e religiosa; dacchè il Pulci, spirito libero e vivace, se la prese con le forme e con i ministri del cattolicesimo e non coi sentimenti e con la divinità.

A ciò, magari, poté contribuire la sua tiepidezza in fatto di religione; ma questo difetto a lui fu comune con quasi tutti i personaggi del Rinascimento. In fondo, qui è confermata la conclusione — per l'indifferenza — a cui era giunto, per una bella e larga disamina, il Momigliano: in sostanza, il creatore di Astarotte fu religioso anche se non sempre e non molto ortodosso. Così, è implicitamente sciolta ogni questione relativa a questi due punti nella interpretazione di passi e di episodi del Morgante.

Prima di esaminarsi il quale si discorre circa l'autenticità delle opere pulciane, che son quasi tutte le minori, giacchè sull'opera principale non è mai caduta discussione di sorta, da questo lato.

La Giostra, per quanto risulta da taluni dati bibliografici — i manoscritti sono adespoti — e da elementi interni simili a quelli del Morgante, è del Pulci, e fu composta tra il 1469 e il 1474 (2). Quanto al Ciriffo Calvaneo, la Mattioli, com'è noto, aveva chiuso un suo buon libretto affermando che il primo canto ne fosse di Luca e che esso venisse ritoccato e gli altri quattro composti da Luigi; ed E. Proto che, se pure in quel poema si può discernere il fare di Luigi, autore principale n'è pur sempre Luca. Il Pellegrini, al contrario, appoggiandosi alla testimonianza di T. Baldinotti e richiamando alcuni versi di B. Giambullari, sostiene doversi a Luigi, fatta eccezione del principio, tutto il poema attribuito all'altro fratello perchè si sapeva che egli vi aveva cominciato ad attendere. Nel Driadeo d'amore gli episodi della tempesta e di Sosia sono anche di Luigi; e, se il cod. Marucell. C. 250 ci affida, anche il ternario morale alla Tornabuoni. Al Doni, invece, apparterrà la novella del golfo senese, e incerti sono un contrasto amoroso e gli strambotti. Del Morgante ritiene creazioni originali Morgante, Astarotte, Margutte. Anche Rinaldo, benchè privo di coerenza, è creazione del Pulci, mancandone i tratti più importanti nell'Orlando e nella Spagna, che il Pel-

(1) A. MOMIGLIANO, L'indole e il riso di L. Pulci, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907, pp. 85-89.

(2) Nell'accettare questa data già proposta dal Volpi, il Pellegrini ne ricalca gli argomenti in modo che non sarà necessaria l'ipotesi dal Mezzoni avanzata nel Propugn., N. S. (1888), p. 134, nè l'obliozione dei cinque anni impiegati dall'autore nella composizione, messa avanti dal Truffi e dal Carocci.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

legri ti ten sempre di fronte al poema del Pulci. Il carattere di Gano, piuttosto che monco, secondo pensò il Momigliano, è di natura semplice, lontana dalla complessità di altri personaggi; Malagigi, e particolarmente Orlando, son rappresentati secondo la tradizione, meno qualche spunto nuovo, che nocque molto al secondo sempre oscillante fra il borghese e l'eroe.

Eccellenti sono per me le considerazioni del nostro storico circa il momento iniziale della composizione pulciana: la mancanza di unità che egli vi nota, le ripetizioni frequenti, le incongruenze e le contraddizioni, l'assenza di malizia e perciò di parodia, l'aver preso di pianta la materia da altri provano che «Luigi, cominciando il poema, non dovette avere un'idea molto precisa di quello che stava per fare, o per lo meno, se l'ebbe, non seppe ad essa tenersi fedele». Ne risulta, così, un carattere occasionale che forse potevasi mettere ancora meglio in evidenza; e nulla mi piacerebbe quanto il tenere per vera la notizia del Tasso, che il Pulci leggesse il *Morgante, cantare per cantare*, alla tavola del Magnifico. Artista, dunque, spontaneo più che riflesso, atto ai particolari ma non sformito di facoltà sintetiche, dominato da una tendenza realistica tale da non lasciarsi mai assorbire da una solenne situazione; sì che ne scrive con un sorriso a volte rumoroso, a volte impercettibile, ovvero con una leggerezza contornata — è la parola! — d'immagini gastronomiche.

Questa fisionomia artistica del Pulci vien confermata dalle opere minori, nelle quali il meglio trovato dal Pellegrini sono le uscite comiche improvvise, le attitudini pulciane alla creazione di tipi, alcune caratteristiche di personaggi come Falcone affini a quelle di qualche protagonista del *Morgante*, qual'è Margutte. La *Beca*, ad esempio, è una vera e propria parodia della poesia popolare; la *Frotola* conferma quell'essere pieno di contraddizioni e irrispettoso dei valori tradizionali; i sonetti contro il Franco e contro i bigotti ci ripresentano quell'attitudine ai quadretti di vita, alla dipintura dei particolari. Mitologia e quindi freddezza, talora, anzi, goffaggine è invece negli strambotti e nella *Giostra* che pure ci apre di tanto in tanto uno spiraglio da cui ci appare la solita indole borghese e umoristica di Luigi, e che è «l'anello di congiunzione fra i rozzi cantori [delle giostre]... e l'elegantissimo autore delle *Stanze*» (1).

Le pagine dedicate all'analisi delle opere minori, non discordanti dalla maggiore, avrebbero forse potuto esser fuse nel capitolo dedicato al *Morgante*.

Su questo solo punto son disposto a sottoscrivere il parere che un diligente lettore del libro del Pellegrini ne dava testè (2).

A. B. Baldini, che è lo studioso al quale alludiamo, vi ha cercato in parte risposte già date dalle analisi contenutevi e in parte ha confermato varie conclusioni fermatevi, come l'attitudine pulciana ai particolari, la frammentarietà artistica del *Morgante* e via dicendo; ma non ha creduto di approvare lo schema del lavoro: *uomo, opere, opere maggiori, opere minori, fortuna*, ecc. Invece, dato il proposito avuto dall'autore, e da lui esplicitamente palesato nell'*Avvertenza*, s'imponesse di necessità una trattazione di tutto il Pulci, anche se quella trattazione dovesse qua e là non essere che un riepilogo di minuziose e sparse ricerche precedenti. Sparse pur troppo; e malauguratamente sparse, oggi che impera la viziosa vita di una congerie di riviste, troppo spesso difficili a vedere e più difficili ad acquistare. Almeno in grazia di siffatto criterio meramente opportunistico sarà sempre il ben venuto quel libro che presentandoci in tera una grande figura ci fornisca il succo di tutte le ricerche duratevi intorno dagli studiosi, purchè la sintesi sia composta con ogni diligenza e specialmente se ritocchi giudizi e conclusioni proprie od altrui.

La Francia, che anche in questo ci precede, possiede ormai parecchi di questi libri d'insieme anche su autori nostrani, che non ancora ci arricchiamo a comprendere in un libro unico per soverchia scrupolosità d'indagine. E' titolo di benemerita della scuola pisana, anzi, se comincia a permettere — com'era quasi impossibile sperare per lo innanzi — ai suoi allievi favori d'indole siffatta. E' vero, del resto, che l'aumentata cultura e l'acuto ingegno oggimai è divenuto così inquieto da non sapere talvolta

(1) Al Pulci il PELLEGRINI ha dedicato un libriccino, *La vita e le opere di Luigi Pulci*, 1914, inserito in quella bibliotечina dell'ed. Giusti di Livorno, che già conta più di un volumetto coscienzioso, e nel quale il nostro amico ha soppresso il cap. V del volume di cui discorriamo, dedicato alla fortuna del *Morgante* sino al Carducci.

(2) Nella *Nuova Cultura*, A. I (1913), pp. 751-757. Vedasi la replica del PELLEGRINI nella *Rivista bibliogr. d. lett. it.* del 1913, pp. 357-360.

noi stessi cosa vagheggiamo. Da quando, in questi ultimi anni, incominciarono a ravvivarsi gli studi filosofici sorte tra i seguaci del metodo storico e gli estetizzanti un dissidio che oramai si è acuito e che, cascato nelle mani dei giornalisti, si è cominciato a complicare e a svisare. Ma, da una parte, sarebbe un peccato che l'estetica non utilizzasse l'enorme produzione accumulata in più di trent'anni dalla scuola storica e non infondesse in quella massa la favilla del pensiero speculativo; dall'altra, sarebbe un vero danno per l'erudizione e per la critica italiana se si prescindesse dalla pazienza, dalla fatica, dall'ardore indagativo dell'inedito che dà il metodo storico per abbandonarsi alla leggiera dilettezza del fraseggiare estetico. Inoltre la questione non dovrebbe generalizzarsi, cioè la questione dei requisiti che dovrebbero avere il lavoro erudito e quello estetico dovrebbe appartenere ai provetti; ma se in essa saranno i giovani quelli che crederanno di trovarvi il loro nuovo verbo, l'erudizione ci perderà certamente, e l'estetica, fatte eccezioni estremamente rare, non ci guadagnerà se non discredito.

Noi ziamo la critica estetica — chiamiamola secondo l'odierno vezzo — non come metodo, cioè come regola generale consigliabile istintivamente a ognuno, ma in chi l'abbia l'ingegno adattato e convenientemente preparato; l'abbiamo in chi ha capito De Sanctis e ha studiato la storia dei teatri e di una rivoluzione su documenti inediti e ha compilato bibliografie di qualche filosofo eminentemente speculativo, e ha studiato la topografia di qualche città e di qualche novelliere; manelle pagine esaltate e faciloni di coloro che hanno il tono cattedratico senza la cattedra, e che ti parlano di D'Aneona e di Ragna come di poveri diavoli degli studi noi non possiamo che non impararci nulla e gettarla dalla finestra. Se avremo bisogno di ripetizioni ricorreremo ai maestri piuttosto che ai ripetitori. Ai giovani sarà sempre utile piegare la schiena alla umiltà, alla pertinacia, alle lungaggini del metodo storico prima di affrontare l'estetica; se vi riusciranno, tanto di guadagnato; se non vi riusciranno, meglio un manovale storico che un ciarlatano estetico. Giovanni Gentile cominciò con lo studiare le commedie di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, Pisa, Nistri, estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, volume non ricordo quale, 1896, ecc. ecc.

R. ZAGARIA.

NELL' ENIMMA

All'entrare del professore di letteratura, il memoriale delle voci femminili tacque subitaneamente. Salutando con un semplice chinare del capo, egli, chiuso nell'abito scuro che lasciava scieppia spiccare la gravità pensosa del suo pallido volto, incoraciato dalla densa e bionda capigliatura, venne diritto al suo tavolino, salì con lentezza la pedana, appese lì presso il cappello e il bastone, e sedette senza volgere ancora uno sguardo sulle allieve, dalle quali si sentiva osservato con muta attenzione, in un insolito silenzio, rotto solo da qualche parola bisbigliata sommessamente.

Egli aveva aperto, intanto, il cassetto e ne traeva il registro, schiudendosi dinanzi e chiamandosi sopra come per notarvi, secondo la sua consuetudine, prima della lezione, le assenze. Ma, ad un tratto, lo richiuse bruscamente, levò gli occhi azzurri, velati da un'ombra di tristezza, e li diresse sulle giovanili teste immobili, che, parvero ondeggiare lievemente.

Egli parlò allora lentamente, con un fuggevole sorriso, quasi a mascherare un'intima amarezza dell'animo:

— Come sapete, questa è l'ultima volta che io mi trovo qui, tra voi...

Ancora un silenzio grave seguì a queste parole.

Qualcuna delle ragazze parve dal fuggevole rossore e dal brillare degli occhi volesse muovere le labbra, per esprimere un pensiero intimamente formulato, ma di cui non fosse tuttavia sicura.

Ma, all'improvviso, da un angolo si levò una bruna robusta, dalle spalle quadre, dagli occhi grandi e neri, sotto un arruffo indiatolato di capelli, non bella, ma dall'espressione viva ed attraente.

Ella, di sicuro, cedeva, oltre che al proprio, al desiderio delle compagne più vicine, che la sollecitavano con parole soffiante basso e in fretta, e con piccole spinte furtive.

Una, da un banco lontano, rivolgendosele disse forte:

— Sì, parlò Casaldi per tutte. Ma tacque di colpo, arrossendo, come vergognosa di avere rivelato già troppo del suo pensiero e del suo sentimento.

Casaldi era lo spirito più pronto della classe e naturalmente facendo:

— Signor professore, — incominciò, anche

essa accesa in volto, ma con accento chiaro, sebbene qua e là titubante — a nome mio e di tutte le mie compagne, le esprimo il vivo dispiacere che abbiamo provato alla notizia del suo allontanamento... per quanto esso... sia dovuto ad una vittoria del suo ingegno e... della sua dottrina... Noi non dimenticheremo mai... non potremo dimenticare mai... quanto è stato buono e paziente nell'istruirci... Voglia intanto scusarci, compatendo la nostra giovinezza, se qualche volta abbiamo potuto mancare ai nostri doveri... se non abbiamo risposto sempre ai suoi desideri e alle sue speranze... e porti con lei i nostri più sinceri... affettuosi auguri per la sua buona fortuna...

La ragazza, che in fine non poté vincere l'intima emozione, vibrante nella voce alterata, sedette di colpo, un po' pallida, tra il silenzio generale. Qualcuna nascondeva gli occhi rossi. In fondo, con le spalle appoggiate alla parete, Franz, l'allieva orgogliosa e caparbia, sedeva alquanto discosta dalle compagne, rigida, diritta sul busto formoso, con gli occhi bassi seguendo il machinale gioco della destra con l'asticciola, che produceva sul banco un rumore secco e petulante, discorde da quel silenzio quasi sacro agli animi, compresi da un'insolita, profonda commozione.

I bei lineamenti della ragazza si erano irrigiditi in un'espressione di durezza; le lunghe ciglia abbassate le segnavano un'ombra livida e intensa sulle guance, e le labbra tumide le si erano assottigliate nel serrarsi, come a comprimere qualcosa di ostile, di cattivo che le saliva dal cuore. Così appariva più diffuso, più marmoreo il pallore del suo volto.

Il professore le diresse uno sguardo penetrante, quasi ironico, ma di un'ironia dolorosa. Alle ultime parole della Casaldi aveva chinato anch'egli lo sguardo, che per un istante s'era fermato sul volto della Franz, e la sua mano si diè a tormentare un'estremità del registro chiuso.

Quella ragazza, sodata in fondo alla classe, quasi isolata dalle compagne, che pur le volevano bene e la circondavano di carezze e di premure, era di certo uno degli animi più impenetrabili, sotto cui nella vita gli si fosse offerta la natura femminile. Ella aveva già le forme e gli atteggiamenti della donna, nel suo pieno sviluppo fisico e nella sicura coscienza del suo potere. Lì, tra le compagne troppo ingenuo e sgargiate, quasi, ella, dai lunghi silenzi, dalle pose languide, dall'orgoglio indomabile, che si rivelava negli sguardi fieri e quasi imperiosi, nei sorrisi enigmatici, offriva un contrasto troppo vivo. Egli, senza mostrarlo, ci s'era sentito impacciato, talvolta, a impartirle il suo sapere, a richiederne la diligenza, a richiamarla all'attenzione, fino, un giorno, ad una risposta di lei acre ed evasiva, a doverle ricordare, con risentimento dignitoso, il rispetto che gli era dovuto e che lì, nella scuola, aveva il diritto di esigere da chiunque. Lei s'era dopo assentata per qualche tempo dalla sua lezione, dando prova di un malumore da cui si era sentito intimamente urlato, quasi offeso, vedendosi fatto segno ad una rappresaglia ingiusta, della quale doveva mostrarsi di non accorgersi, e che tendeva pure, tacitamente, a menomare i suoi diritti, la sua autorità d'insegnante. Perché ci veniva quella a scuola, se pensava d'imporsi la propria indipendenza e il proprio capriccio? Pure, quand'ella finalmente era ritornata, gli era parso di sentirsi sollevare da un gran peso, come se in fondo riconoscesse d'aver torto anche lui. Ma tra loro, da quel momento, i rapporti eran rimasti alquanto tesi, ella mantenendosi in un riserbo quasi sprezzante, egli affettando un'indifferenza che in fondo non sentiva e che gli produceva come un sordo e irritante rancore, non sapeva se più verso di lei o di se stesso, per non trovarsi abbastanza superiore a vincere quell'ostilità, che egli sentiva in fondo, puerilmente, di accettare e di contraccambiare, e a mostrarsi più sereno e più giusto, come esigeva il suo ufficio e la sua età. La ragazza, nonostante una naturale indolenza, o orgoglio che fosse, era pure un prezioso elemento per la sua classe, un ingegno pronto e sicuro, un'intelligenza acuta, una memoria tenace, che offriva uno di quei fecondi campi intellettuali, di cui ogni insegnante deve andare orgoglioso.

In pochi istanti di silenzio egli aveva tra sé rievocato questo caso; pure si scosse, sorpreso di avervi già troppo fermato il suo pensiero; ma nel levare gli occhi e nel sorprendere quelli di lei fissi su lui, stando ella nella stessa posa, in una perfetta immobilità, si sentì scuotere dentro il petto come da una mano invisibile e brutale. Quegli occhi, fermi e cupi, avevano una strana espressione di tragicità sulla maschera bianca, marmorea del volto femminile. Egli sentì d'impallidire, e fece uno sforzo vivo e penoso su se stesso per distogliere lo sguardo da quell'anima vivente, cui sentiva solo ora, stranamente, d'aver legato il proprio spirito da più lungo tempo e più forte, che non potesse sospettare e temere mai.

E nel rispondere alla Casaldi, che aveva parlato per tutte, egli sentì che la parola mal coglieva il suo pensiero, distratto e dominato da un turbamento profondo e invincibile:

— Grazie, signorine... — incominciò, passan-

così la destra sulla fronte, con gesto nervoso — le vostre espressioni mi giungono oltre ogni dire sensibili... in questo momento che il mio spirito si trova agitato da uno strano contrasto di sentimenti... Oh, c'è pur sempre qualche cosa, in fondo a noi, che resta estranea a noi stessi! Quando mi preparavo a sostenere quel concorso, spinto dalla necessità di migliorare la mia condizione sociale, il dubbio della sconfitta era men doloroso che non siano ora le conseguenze della vittoria... Mi si manda troppo lontano, ecco, perché io non debba pensare con dolore a tante care consuetudini, a tanti cari legami del sentimento... che così vengono a interrompersi, o a spezzarsi, chi sa per quanto tempo!...

Egli aveva, ciò dicendo, appoggiato le mani sull'orlo del tavolino, con le dita intrecciate, ed ora vi teneva fisso lo sguardo, con la fronte lievemente corrugata, come a riordinare i suoi pensieri:

— Certamente, — continuò con un sospiro — tra le cose ch'io lascio qui con più vivo rimpianto siete voi, cui mi legano costanti rapporti d'intellettualità e di affetto... Non ho voluto lasciarvi, intanto, senza pensare prima, e a ciò mi spingeva, anche, il sentimento di viva riconoscenza verso chi dirige questo istituto, la eletta e saggia donna che mi è stata così larga di benignità e che tanto è dolente del mio allontanamento, senza pensare prima, dicevo, a chi dovesse succedermi in questo posto, e che meglio di me potesse continuare ciò ch'io lascio a metà di corso...

Qualcuna delle ragazze accennò a questo punto qualche gesto, o mormorò qualche timida e pur viva parola di protesta, traducendo nell'accendersi delle pupille e nel colorirsi del volto quello che era il sentimento di tutte: una stima profonda e devota per lui, che tanto del proprio spirito aveva versato nei loro delicati spiriti femminili, lasciandovi germogliare pensieri e sentimenti d'una dignitosa altezza morale e d'uno squisito senso del bello eterno, che dovevano per lungo tempo ancora tener viva nelle loro anime la memoria di lui, e come uomo e come insegnante.

Egli intese tutta la delicatezza e la profondità di quello che esse pur non osavano esprimere, e parve volesse sottrarsi visi, alzandosi di colpo e facendo un lieve cenno della destra, come a dire:

— Conosco il vostro animo.

Le ragazze si levarono anch'esse, mentr'egli toglieva dall'attaccapanni il cappello e il bastone, scendendo e accostandosi ai banchi con un lieve, malinconico sorriso. Ma esse vennero fuori dai loro posti e gli furono intorno, per stringergli la destra e dargli l'ultima schietta testimonianza dei loro sentimenti, così, da presso, con quella espansiva libertà fino allora ritenuta o temperata dai riguardi all'insegnante e dalla segreta soggezione, che la donna prova per l'uomo superiore d'ingegno e di carattere:

— Buona fortuna, professore! — gli diceva una, stringendogli con forza la mano.

— Non ci dimentichi! — aggiungeva un'altra, con gli occhioni lucidi, fissi in quelli di lui, rossa già fino ai capelli per avere osato di esprimere tanto, a voce alta.

— Parta tranquilla. — raccomandava una bruna e sottile, dallo sguardo pensoso, da cui traluceva già la squisita anima della donna, che sa leggere attraverso le fronti gl'intimi travagli, e sente di doverne raddolcire l'asprezza in ogni occasione, sia pure con una parola, sia pure con un sorriso.

E così ognuna gli affidava l'ultimo delicato fiore del proprio pensiero e del proprio sentimento, nell'ultima stretta di mano.

Solo la Franz era rimasta al suo posto, ma in piedi e con gli occhi fissi su lui, come ingranditi da un'intima tensione, tra il dubbio e il desiderio d'unirsi alle altre. Il professore le rivolse un istante lo sguardo, come titubante anch'egli, quindi le si accostò con la mano tesa. I loro occhi s'incontrarono così, da presso, per la prima volta, a fondo, in un rapido scrutarsi delle anime, nella gravità dei momenti solenni della vita, quando tutte le velleità e i risentimenti cedono alla parte migliore della natura umana, pressata e vinta dal dolore e dalla pietà.

Ma le loro mani, nello stringersi, erano ugualmente ghiacciate.

— Senza rancore? — chiese egli con voce mal ferma e piano.

Ella abbassò tosto gli occhi e il mento sul celere ansare del petto, e rispose, solo, con una forte pressione della piccola mano.

Ciò bastò a lui, che uscì rapidamente, come se volesse evitare un'emozione più viva, che potesse comprometterne la padronanza di sé stesso; ma, nel seguirlo con gli sguardi, parve alle ragazze ch'egli fosse incurvato d'un tratto.

Il silenzio durò qualche istante dietro a lui, rotto quindi dal cinguettio delle fresche labbra, che si scambiavano i loro pensieri, i loro sentimenti, le loro impressioni.

Franzi, sedutasi di nuovo, restava pur sempre in disparte; ma col gomito appoggiato contro il banco, ora, e la fronte piegata nella mano. I suoi occhi erano serrati sul pallore intenso del volto, e le sue labbra scosse da un lieve tremito convulso.

All'improvviso, due lacrime cocenti, irrefrenabili, le spuntarono fra ciglio e ciglio, vi ribollirono un attimo, mettendovi un bruciore vivo e accecante; quindi le colorarono lungo le guance, lasciandovi un solco di fuoco, seguite da altre e da altre ancora, silenziose e infinitamente amare...

GIUSEPPE MINUTILLA LAURIA.

CRONACA

* Congresso internazionale dei Lyceum.

In una recente riunione tenutasi a Parigi dalle delegate dei principali Lyceum d'Europa è stato deciso di convocare un congresso internazionale dei Lyceum stessi nel venturo anno a Firenze.

Fra altre deliberazioni, si è presa pure quella di incoraggiare la produzione letteraria femminile mediante un concorso a premio per una opera in prosa scritta da una donna, alla diffusione della quale opera provvederanno i Lyceum federati con recensioni orali e scritte.

Nella riunione di Parigi l'Italia, che conta tre fiorenti Lyceum (a Roma, Firenze, Milano), era rappresentata dalla signora Luisa Fontana Goggia, vicepresidente del Lyceum di Milano.

* Belle Arti.

La Direzione generale degli affari commerciali al Ministero degli esteri ha fatto i seguenti acquisti all'Esposizione internazionale di Venezia: Franz Sturtzkopf, *Sole Meridiano* (quadro ad olio); Arnold Lakhowsky, *Pioggia di Primavera* (quadro ad olio); Giuseppe de Nittis, *Il Campo delle corse* (studio ad olio); Edoardo Del Bono, *Piccola preda, Rocce* (acquarelli); Charles Van Wyk, *Pescatore di Hatyeik* (bronzo); Alfred de Lamoignon, *Alla porta* (acquaforte); A. Ostonnova Lebedewa, *Pietroburgo, La Neva* (incisione); A. Ostonnova Lebedewa, *Pietroburgo, Colonna Rostrata* (incisione); Hans Lerche, *Vetro artistico*; Pilkintong Tale Pottery, *Vaso a riflessi*; Galileo Chini, *Vaso di ceramica*; Umberto Bellotti *Coppa di ferro battuto*.

La Federazione artistica italiana ha determinato di indire contemporaneamente una mostra d'arte cristiana e d'arte profana.

Tale esposizione, che si terrà in Roma al palazzo delle Belle Arti in via Nazionale, s'inaugurerà il 1° ottobre prossimo e durerà fino al 1° gennaio 1915.

Non vi sarà giuria di accettazione, nella fiducia dell'alto sentimento che ciascun artista deve avere del suo mandato sociale e quindi la mostra accoglierà qualsiasi manifestazione purché sia opera d'arte e non offenda il senso morale.

Per incoraggiare l'arte di concetto e di composizione è stato indetto un concorso a premi sia per l'arte sacra come per l'arte profana. I premi sono quattro, di L. 5000 ciascuno.

Per l'arte sacra i concorrenti della scultura e della pittura sono liberi nella scelta del soggetto; per l'arte profana i concorrenti dovranno invece eseguire un quadro o un'opera scultorea che illustri uno degli ultimi avvenimenti che resero grande l'Italia.

Le condizioni principali per l'ammissione sono che le opere siano di artisti italiani, che vengano esposte dagli autori stessi e che non abbiano figurato in altre pubbliche mostre.

Le opere concorrenti a questi premi saranno giudicate da apposita Commissione formata dai direttori delle varie Accademie.

In una recente asta pubblica d'una grandiosa collezione di quadri che produsse più di due milioni e mezzo di lire, è stato venduto a Londra un quadro di Tiziano che secondo alcuni sarebbe il ritratto di Lorenzo de' Medici. Esso era stato acquistato otto anni fa da un mercante di oggetti d'arte, il quale l'ha poi ceduto a Lord Grenfell, il proprietario della collezione, per poco più di 50.000 franchi. All'asta è stato venduto per 325.000.

* Per i filatelici.

Nei circoli filatelici inglesi si è manifestata da qualche tempo una attiva ricerca dei primitivi francobolli emessi dai piccoli stati europei, quali il Principato di Monaco, la Repubblica di S. Marino, il Principato di Liechtenstein e il Granducato di Lussemburgo.

Quest'ultimo stato fu fra i primitivi ad emettere in Europa francobolli gommati e quelli del 1852 sono ricercatissimi.

Sono pure assai pregiati e ricercati i francobolli del Principato di Monaco del 1862 e quelli della Repubblica di S. Marino della prima emissione.

* Ricche scoperte archeologiche.

Il noto archeologo prof. Petrie ha aperto a Londra una piccola esposizione di oggetti da lui

scoperti e raccolti durante lo scorso inverno nelle piramidi di Fayum.

In quelle misteriose piramidi che risalgono a circa tremila e quattrocento anni avanti l'era volgare, il prof. Petrie rinvenne cinque tombe della famiglia reale, di cui quattro apparivano saccheggiate da ladri che in epoche remote avevano asportato tutto quello che di prezioso contenevano. Ma i ladri, per qualche inesplicabile ragione, non hanno toccata la quinta tomba, ed in questa che conteneva il corpo di una principessa, il ricercatore moderno ha trovato un vero tesoro.

Magnifici gioielli d'oro ed oggetti d'acconciatura femminile sono venuti in luce; fra le altre cose un bracciale nel quale sono incastonati bellissimi smeraldi, una collana fatta con trentasette file di turchesi, alternata con grani d'oro una catena d'oro nella quale gli anelli si alternano con grani d'oro rappresentanti teste di leone, una quantità di scarabei pure d'oro ecc.

In due scrigni di avorio, nascosti in una incavatura della piramide, accanto ad un sarcofago che era stato depredata, il prof. Petrie ha scoperto un'altra quantità di gioielli d'ogni genere, sfuggiti, si comprende, all'attenzione dei ladri.

Egli ha pure ritrovato la mummia di un neonato, depositata nella piramide al principio dell'epoca romana.

Il lavoro di esplorazione continuerà nel prossimo inverno.

* Rappresentazioni allo Stadio di Roma.

È vivissima l'attesa della rappresentazione dell'*Aida* che si darà nello Stadio di Roma sotto la direzione di Pietro Mascagni.

Allo spettacolo eccezionale prenderanno parte mille esecutori.

Per la parte di *Radamès* era stato invitato Caruso, ma l'insigne artista, sempre deferente verso l'Italia sua patria, ha declinata l'offerta. Pare che in sua vece sia stato scritturato un giovane tenore straniero.

* Una commedia fortunata.

A proposito della morte di Brandon Thomas l'autore della *Zia di Carlo*, si è fatto un po' di statistica su quella commedia che può considerarsi come una delle più fortunate nella storia del teatro.

La *Zia di Carlo* — che ebbe a Londra un successo colossale e fu rappresentata per quattro anni di seguito nel medesimo teatro — è stata tradotta in diciotto lingue, fra cui in greco e giapponese. Si calcola che sia stata rappresentata finora, in varie parti del mondo, circa 400.000 volte.

* Concorso per un'opera giocosa.

Il primo luglio si è chiuso il primo concorso annuale bandito dal Conservatorio di Parma per un'opera giocosa col premio di lire cinque mila fondato con disposizione testamentaria del maestro Usiglio l'autore del *Ruy Blas*. A tale concorso, riservato ad autori italiani, sono state presentate otto opere così intitolate: *Allodoletta, Gli importuni, Le nozze di Figaro, Non toccate la Regina, Trinetti, Imenei giocandi, Dante e Beatrice, Suocera e nuora*. L'esame delle opere comincerà subito.

* Tra le riviste.

Un notevole studio inizia il *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* nel suo numero del 15 giugno a spiegazione di « come venne in luce la « Pulcella » di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti. Lo studio è il risultato di consultazioni d'un gran numero di manoscritti e di pubblicazioni varie. L'autore della *Bassville* e della *Mascheroniana*, avrebbe consegnato i « cahiers » della sua versione al P. Ambrogio Ambrosoli dicendo: « fatene che volete, purché non restino ».

Invece essi restarono, perché, contrariamente a quanto leggesi nella lettera dell'Ambrosoli, altre copie devono essere state sparse sì che non solo Andrea Maffei poteva nel 1846 pubblicarne alcuni brani mutilati, ma il poema era integralmente noto più tardi e confermava il giudizio che lo stesso Monti avrebbe espresso parlando con l'Ambrosoli, che quei *cahiers* erano tali « da non meritare per autore, né un galantuomo, né un cristiano ».

Lo studio, assai interessante, continuerà nel venturo fascicolo. — In una « parte speciale » del *Bollettino* sono raccolte poi molte « lettere pittoriche inedite di Mons. Giovanni Bottari e del conte Giacomo Carrara ».

— In *Pagine Istriane* (n. 4 maggio giugno) G. Vidossich pubblica cinque lettere di Francesco de' Combi tratte dal carteggio Stancovich; Antonio Cella parla del « Monte di Pietà e il Banco ebreo a Cherso »; Antonio Leiss continua l'elenco dei « consultori della Repubblica veneta »; Mario Udina ricorda le onoranze che Capodistria volle fare al suo antico Podestà

Niccolò Donato nell'occasione in cui questi fu eletto doge di Venezia (1579-1580). Il fascicolo contiene pure versi di Emilia Cavallari Cantalamessa.

— Nella *Rivista abruzzese* di giugno, leggonsi i seguenti studi originali: « Intorno al processo di Penne nei fatti del 1837 » di B. Costantini; « L'Abruzzo marittimo » di Gino Albi; « Il Cardinale Federigo Borromeo nei Promessi Sposi » di Egidio Michetti. — Seguono note e corrispondenze e il bollettino bibliografico.

— *Varietas* adempie al suo mandato di offrire una lettura dilettevole per la stagione in cui stiamo per entrare. Nel fascicolo di luglio, infatti, troviamo novelle di Matilde Serao, Pasquale De Luca, V. Brandi-Armani, articoli vari di Arturo Zunin, Giovanni Sala, Lucio Lucilio, Abele De Blasio, Roberto Bracco, Armando Rodino, Virginia Olper Monis, Arturo Rossato, G. Franceschini, G. Bucciolini, Giovanni Cilenti, versi di Giovanni Marradi, Giovanni Vaccari, Mario Foresi, Antonietta Bonelli; e poi il seguito del romanzo di Gyp « il matrimonio di Chiffon » ed altri scritti; il tutto ornato di una infinità di illustrazioni, molte delle quali assai curiose come quelle della « veneziana nell'arte e nella vita », del « come si dorme », dell'« arte nel manicomio ».

— Sommario della *Rassegna contemporanea* (fasc. 25 giugno): La frontiera centrale (A. Traghi); Un filologo del secolo scorso: Giuseppe Manno (Mario Puccini); La storia vera dell'autorità costituita (Mullatuli); Natura e spirito (Frank Fama); La cultura storica e i doveri dell'ora presente (Emilio Re); Gabriele d'Annunzio (Renato Serra); Documenti storici (Mario Gatti); La città violata (romanzo, Antonio Battara); L'Italia e le sue alleanze nella questione albanese (G. A. di Cesarò); La colonizzazione tedesca nel mare del sud (G. Di Bagno). — Cronache.

— *Nuovo Romanticismo* è il titolo d'una rivista di critica e di poesia uscita ora a Palermo sotto la direzione di Ettore Arculeo. Sulla nuova rivista aleggia lo spirito di Giuseppe Aurelio Costanzo: l'Arculeo e i suoi collaboratori sono del Costanzo ardenti ammiratori e vogliono seguire le sue orme; fatto sapere ciò con altre pubblicazioni — con quella in specie del numero unico stampato poco tempo fa « in memoria di Giuseppe Aurelio Costanzo » al quale collaborarono molti noti scrittori dell'isola e del continente — ritengono inutile una presentazione speciale: « il nostro programma è quello che svolgeremo » essi dicono: e per svolgerlo chiedono « l'aiuto dei buoni e dei coraggiosi ». L'Arculeo e i suoi compagni sono giovani, studiosi, dotati di ingegno, e faranno certo molta strada, purché il loro amore per l'autore degli *Eroi della soffitta* non si converta in feticismo. Alla nuova rivista i nostri auguri.

* * * Per una inesistente rettifica a proposito degli *usignuoli « calunniati »* dal Carducci.

Napoli, 30 giugno 1914.

Ill.mo Sig. Direttore,

Nell'ultimo numero del *Fanfulla*, il professor R. E., da quel di Spoleto, ha creduto di poter fare una rettifica al mio articolo sul *Dissenso del Nencioni col Carducci pel dolce canto dell'usignuolo*, asserendo che la « ritrattazione » a favore dei « calunniati frinfrini » il poeta la fece direttamente, non solo perché la nota al sonetto « Qual rosignol » del Petrarca è senza alcun dubbio sua (sic) e non del Ferrari, ma anche perché quest'ultimo, se avesse voluto alludere all'amico collaboratore del noto commento alle *Rime* del cantore di Laura, « non avrebbe omesso l'epiteto di grande ».

All'uopo io fo rilevare che il prof. R. E. (chi sarà mai?) mostra di non aver compreso il mio pensiero, poichè, per mancanza di dati, io non attribuii punto al Ferrari tutta la nota suddetta, sì bene la sola « speciale osservazione » rispetto alla riconosciuta *calunnia*, che chiude la nota.

E la credetti e credo tuttora sicuramente del Ferrari, perchè il Carducci non avrebbe mai potuto dire, parlando di sé stesso: « un nostro amico fu indotto a calunniarli per frinfrini, ecc. », ma avrebbe potuto usare, per esempio, l'espressione: « uno di noi », quella stessa che si legge nella prefazione del commento, in cui è determinata la parte di ciascuno « dei due » collaboratori nella pregevole opera.

Ma forse di quest'ultimo il prof. R. E. non ha creduto di prendere conoscenza diretta.

Mi creda, Signor Direttore, con sentiti ossequi

Dev.mo

FRANCESCO LO PARCO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

★ Un'altre volume della collezione « Classici della filosofia moderna » curata da B. Croce e G. Gentile è uscito di recente dalla Casa editrice Laterza di Bari. Contiene le lettere di F. E. Jacobi al signor Mosè Mendelssohn *Sulla dottrina dello Spinoza*. Il traduttore di queste lettere, FRANCESCO CAPRA, osserva che « Schleiermacher, Fichte, Schelling, Hegel non si spiegherebbero senza lo Spinoza del Jacobi: questo Spinoza che è il più grande dei filosofi razionalisti e insieme l'autore di un sistema fondato sul più grave degli errori di codesti filosofi: e però appunto la prova più evidente della vanità della filosofia, contro la quale il Jacobi rivendica i più alti diritti della vita dello spirito ». Nessuna delle opere del Jacobi essendo mai stata pubblicata in Italia, gli studiosi devono esser grati al Capra che ci ha procurato questa buona traduzione.

★ Se Niccolò Machiavelli, è, fra i dotti, noto come autore dei *Discorsi*, delle *Istorie*, del *Principe*, rinomanza più vasta, se non più giusta, l'ha per la sua *Mandragola* che un gusto discutibile ha rimessa sulle scene in quest'ultimo trentennio. Non è il caso di discutere su la morale della commedia del Segretario fiorentino. È certo, in ogni modo, che per la spontaneità dell'eloquio, per la fine satira dei costumi del tempo, per la dipintura delle debolezze umane essa è un capolavoro, e ben a ragione Voltaire ebbe a giudicare il Machiavelli superiore allo stesso Aristofane. Il Formiggini ha quindi ben provveduto comprendendo nella sua collezione dei « Classici del ridere » questa opera singolare, la quale, scritta nel cinquecento, è rimasta e rimarrà di tutti i secoli. Il volume, cui VITTORIO OSIMO ha dedicato lungo amore di studi, oltre la *Mandragola*, contiene la *Clizia* e il *Bel-fagor*, altri due lavori del Machiavelli, che se bene di assai minor pregio, rivelano pur sempre il valore della penna che li ha vergati. Come i volumi precedenti, anche questo è ornato di varie belle incisioni in legno di A. Magrini.

— Lo stesso attivissimo editore Formiggini ha dato alla luce il 36° volume dell'altra sua collezione di « Profili » presentandoci questa volta *Cajo Valerio Marziale*. Il fine e pungente flagellatore dei costumi romani fu forse il poeta più grande e meno conosciuto dell'età imperiale dopo Augusto; epperò in Roma visse sempre in grandi ristrettezze; ciononostante quando ritornò alla sua nativa Babilis in Spagna, non cessò un istante dal pensare con ineffabile nostalgia alla grande metropoli dell'impero romano. Marziale è un impareggiabile descrittore di costumi e un incoercibile a tutto ciò che oggi si direbbe accademismo del suo tempo. Sotto questo aspetto lo ha studiato CONCETTO MARCHESI e ce ne dà un ritratto parlante.

★ Credete voi ai presentimenti, ai sogni profetici, alla chiaroveggenza nel futuro? Se ci credete, leggete il libro *Dei fenomeni pre-montori* di ERNESTO BOZZANO, edito in questi giorni dalla Casa di « Luce e Ombra ».

È un volume interessantissimo per quanto il suo contenuto faccia ad ogni pagina rabbrivire. Il Bozzano, da quell'appassionato studioso di scienze spiritualiste ch'egli è, ha raccolto in queste pagine un grande numero di esempi documentati di persone alle quali in sogno o in altri modi fu preannunziata la morte in un tempo più o meno lontano. Sono annunci che farebbero venire la volontà di dire a chi ce li fa un « crepi l'astrologo! » ma se il fatto deve accadere, la nostra esclamazione non varrebbe a salvarci. Auguriamoci quindi di non fare sogni così brutti e che nessuno si faccia messo di simili buone novelle e, se non per altro, per sapere le cose meravigliose che accadono in questo mondo rispetto ai fenomeni spiritualistici leggiamo il libro del Bozzano.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Giovanni Boine. *Il peccato ed altre cose* (L. 2) — Firenze, Libr. della Voce, 1914.

Giuseppe Rondoni. *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso* (1859-61).

Aldo Ferrari. *Giuseppe Ferrari*. Saggio critico (L. 3,50) — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

B. Zambini. *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia* (L. 5) — Bari, Gius. Laterza, 1914.

E. Schuré. *I grandi iniziati*. Cenni sulla storia segreta delle Relazioni. Versione e proemio di Arnaldo Cervesato (L. 4) — Bari, Gius. Laterza, 1914.

Alfredo Bianconi. *L'opera delle compagnie del « Divino Amore » nella riforma cattolica*. Saggio (L. 3) — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma 1914 — Tipografia F. Cesenari